

26ª Domenica del Tempo Ordinario B (29 settembre 2024)

Introduzione alle letture: Num 11,25-29; Sal 18; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48

Dopo aver annunciato ai suoi discepoli il destino di morte che lo attende a Gerusalemme, Gesù li forma con momenti di catechesi che l'evangelista Marco ci presenta: il Maestro insegna ad accogliere senza chiudersi e con equilibrio insegna, tuttavia, la necessità di una scelta coerente e decisa. Nella prima lettura ci è proposto un episodio, avvenuto durante il cammino di Israele nel deserto, in cui Mosè si dimostra molto più aperto e accogliente del giovane Giosuè. Con le parole del salmo noi ripetiamo che i precetti del Signore fanno gioire il cuore, non chiudono in un atteggiamento polemico e astioso, ma rendono persone contente. Infine l'apostolo Giacomo fa una dura requisitoria contro i ricchi, mettendoli davanti al loro destino eterno, se continuano in un atteggiamento di corruzione e ingiustizia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il discepolo deve dare un taglio a ciò che lo ostacola verso il Regno

Gesù si rivela un maestro equilibrato, senza esagerazioni: sa ridimensionare le pretese dei suoi discepoli e li invita ad una saggia apertura, riconoscendo tutto il bene che c'è nel mondo, insegnando a valorizzare tutte le cose buone che ci sono; eppure nello stesso tempo Gesù si presenta come un maestro esigente. Proprio perché è equilibrato, la sua parola esigente ci insegna che non è troppo quello che chiede, ma è la via giusta. Rimprovera seriamente lo scandalo soprattutto rivolto ai piccoli.

Il termine greco *scandalo* vuol dire *inciampo*: dare scandalo o scandalizzare significa far cadere qualcuno, far inciampare, mettere un intralcio in modo tale che una persona cada. Se questo ostacolo viene messo davanti ad un piccolo, la colpa è ancora peggiore. Il *piccolo* non è semplicemente il bambino, ma indica tutte le persone deboli e indifese; e quindi nella categoria dei piccoli rientrano anche i poveri, coloro che non hanno una capacità di difesa e di comprensione. Mettere un inciampo davanti a un cieco è ancora peggiore, perché vuol dire approfittarsi della sua incapacità. Scandalizzare un piccolo quindi vuol dire comportarsi in modo tale da rovinare un'altra persona, ed è grave soprattutto se debole. "Questa è una cosa tremenda, dice Gesù, meglio legarsi una macina da mulino al collo e buttarsi in mare, piuttosto che far cadere un debole". Gesù è un maestro equilibrato, ma adopera immagini forti. È un'espressione pesante: mettersi una pietra al collo e buttarsi in mare è meglio che danneggiare un piccolo.

Su questa linea Gesù aggiunge altre tre immagini che hanno qualche cosa di proverbiale. Anche noi abbiamo nella nostra sapienza popolare molte espressioni in cui si dice che "è meglio questo che quello". Provate a pensarci: vi verranno in mente sicuramente tanti proverbi. Nella Bibbia ad esempio il Qoélet adopera una espressione interessante: «Meglio un cane vivo che è un leone morto» (Qo 9,4); noi diciamo: «Meglio un uovo oggi che una gallina domani». Quanti altri proverbi conosciamo in cui si afferma che cos'è meglio. Gesù ci propone tre situazioni in cui afferma con insistenza: è meglio entrare nel regno di Dio che finire nella Geenna. Questo è il punto centrale.

La Geenna è una valle, a sud di Gerusalemme, che veniva utilizzata al tempo di Gesù come immondezzaio: era una discarica della spazzatura, che vi veniva abitualmente bruciata; quindi una valle disabitata, spoglia, lugubre, piena di spazzatura continuamente in fiamme. Finire nella Geenna significa finire nella spazzatura, è rottamare la propria vita, buttarla nell'immondizia. È meglio entrare nel regno di Dio che finire gettati nella spazzatura! È chiaro. Ma l'insistenza su

ciò che è meglio viene accompagnata da alcune scelte che sembrano drastiche. Sembra che Gesù consigli di tagliare una mano, tagliare un piede, cavare un occhio ... sono immagini provocatorie che non devono essere prese alla lettera, perché hanno una valenza proverbiale di sfida. L'occhio è l'organo con cui guardiamo e quindi è segno di tutto ciò che facciamo con l'intelligenza – guardando, valutando, pensando – quindi, se c'è qualcosa nella nostra attività mentale che scandalizza, cioè rende negativo il nostro comportamento, bisogna tagliarlo! Non è l'occhio che deve essere cavato, è il comportamento sbagliato che deve essere eliminato. La mano è il segno di tutte le azioni, così come il piede indica l'andare, il camminare, il muoversi. Occhio, mano, piede indicano tutta la nostra persona. Se c'è qualcosa nella tua vita che fa male, che è dannoso ad altri, taglialo!

È un modo di dire, che anche noi adoperiamo: “Dacci un taglio” vuol dire smetterla. *Decisione* è una parola di origine latina che ha la radice del taglio: uno decide quando dà un taglio alla questione e sceglie che cosa fare. Ecco: Gesù, da maestro equilibrato, ci esorta a dare un taglio e a decidere se vogliamo seguire lui o i nostri istinti. Se vogliamo seguire lui dobbiamo tagliare ciò che è negativo con coraggio. È paradossale, però è meglio entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che averli tutti e due e finire nella spazzatura. È meglio salvare la propria vita con qualche perdita, che perderla del tutto. E allora si tratta di scegliere, di valutare ciò che vale e togliere ciò che è negativo, per valorizzare ciò che davvero è importante e conta.

Il Signore è un maestro equilibrato che sta a guardare il bene che c'è nel mondo, ma non è tollerante col male. In alcune situazioni noi parliamo di “tolleranza zero”: là dove c'è qualche crimine grave non bisogna chiudere gli occhi, bisogna intervenire – esatto! – interveniamo su di noi, correggiamo noi stessi, diamo un taglio a tutto ciò che è negativo, non facciamo finta di niente. Il Signore, equilibrato e buono, è anche serio e deciso e ci chiede decisioni serie e coerenti. Noi vogliamo seguirlo con entusiasmo, ci fidiamo di lui: è lui il meglio! Vogliamo scegliere lui.

Omelia 2: Mosè coi settanta anziani insegna uno stile di collaborazione

Nessuno può fare un miracolo nel nome di Gesù e subito parlare male di lui. Conosciamo certamente persone che si impegnano nella società e fanno del bene anche se non appartengono al gruppo cristiano, se non partecipano alla vita della Chiesa. Infatti chiunque fa del bene è mosso dallo Spirito di Dio, perché è lo Spirito del Signore Gesù che guida l'umanità e chi accoglie questo Spirito, anche come “cristiano anonimo”, ne porta le conseguenze di bene. Gesù ci insegna a non pensare di avere noi il monopolio della giustizia e del bene, di non chiuderci in una idea superba di gruppo perfetto, che fa le cose bene, mentre gli altri che sono fuori sbagliano tutti. È un rischio gravissimo di tutte le comunità religiose: chiudersi, per vantarsi dei propri meriti. Gesù invece è una persona aperta, accogliente, che sa vedere il bene dov'è. Il discepolo Giovanni invece è mosso dal suo entusiasmo giovanile, vorrebbe bloccare quel tale che scacciava demoni nel nome di Gesù, ma non apparteneva al gruppo dei suoi discepoli. “Non glielo impedito – insegna il Maestro – chi non è contro di voi, ma opera nello stesso modo con cui operate voi è dalla vostra parte!”.

Un insegnamento analogo viene anche dall'antichità. L'episodio che la liturgia ci ha proposto dal Libro dei Numeri racconta qualche cosa di simile: all'entusiasmo giovanile di Giosuè, che vorrebbe impedire a quei due di fare i profeti, si contrappone il vecchio Mosè, molto più maturo, che lo calma e lo invita all'accoglienza: “Sei tu geloso per me? Pensi che mi portino via il posto? Magari fossero tutti i profeti nel popolo di Dio!”. Mosè, che è il grande capo, non si sente l'esclusivo portatore della profezia. “Non mi portano via il posto, se anche altri fanno quello che faccio io, se parlano a nome di Dio, se annunciano la giustizia e operano il bene ... magari lo facessero tutti!”

Quando Mosè ha guidato il popolo fuori dall'Egitto si è trovato ad amministrare un gruppo enorme di persone e aveva lui tutto sulle spalle. Il Signore gli suggerisce di dividere i compiti: “Non pensare di fare tutto tu, distribuisce gli incarichi. Cercati settanta uomini saggi a cui delegare tante responsabilità”. Sono i settanta anziani che costituiscono il consiglio intorno a

Mosè ed è all'origine del "collegio dei presbiteri" – presbiteri o preti vuol dire *anziano* – ed è proprio questo episodio dell'Antico Testamento che la preghiera di ordinazione dei preti prende a esempio, per dire che il vescovo da solo non può operare in un territorio vasto come quello della diocesi; e allora "come il Signore ha insegnato a Mosè – dice durante l'ordinazione – anch'io mi scelgo dei collaboratori a cui delegare l'incarico pastorale". Così i settanta anziani che aiutano Mosè diventando il modello del collegio dei preti che in ogni diocesi aiuta il vescovo nell'attività pastorale. Diventano profeti: il Signore prende lo Spirito che è su Mosè e lo distribuisce su settanta persone che hanno il compito come Mosè di fare i profeti, cioè di parlare in nome di Dio, di amministrare la giustizia, di guidare il popolo.

Però, due di questi settanta, che erano stati scelti per l'incarico, non si recano nel santuario, e ricevono ugualmente lo Spirito di Dio: quando lo Spirito scende su di loro sono pieni di entusiasmo e cominciano a profetizzare. Nel linguaggio dell'Antico Testamento *profetizzare* vuol dire dare in escandescenze, essere pieni di entusiasmo e dire cose straordinarie, mossi dallo Spirito di Dio. Quindi tutti si accorgono che quei due hanno ricevuto un dono particolare che li eccita e li fa parlare con uno spirito divino. Il giovane Giosuè vorrebbe impedirlo e dice a Mosè: "Impediscili! Non son venuti, quindi non devono fare quel lavoro!". Il vecchio Mosè invece lo corregge: "Calma, ma sei geloso, sei geloso per me? Di cosa hai paura? Magari lo fossero tutti, non solo settanta, ma tutti fossero profeti, portatori dello spirito, capaci di parlare di Dio!".

È un racconto antico che ha una saggezza moderna: vale per noi nella Chiesa, perché c'è ancora un principio di accentramento, un'idea di potere che vuole controllare tutto. In una comunità cristiana le persone devono crescere responsabili e collaborare in modo responsabile, intelligente, attivo, non semplicemente come esecutori di piccoli comandi, ma corresponsabili, profeti con il compito di annunciare la Parola! Abbiamo bisogno di tanti collaboratori, dobbiamo essere tutti collaboratori dell'unico Spirito; e mettere a disposizione il nostro tempo, le nostre capacità, quello che possiamo, per costruire insieme la comunità. Non c'è nessuno fuori gioco, che non abbia un compito di responsabilità. Ognuno di noi deve sentirsi responsabile e chi è a capo di una diocesi o di una parrocchia non deve monopolizzare il governo e le attività, dicendo: "Devo fare tutto io!". Al contrario, dobbiamo fare insieme e ognuno deve metterci la sua parte. Magari tutti fossero profeti! Non abbiamo paura che qualcuno ci porti via il posto! È un altro aspetto delicato nelle nostre esperienze comunitarie: quando qualcuno si attacca ad un servizio e ha paura che un altro glielo prenda – "quel lavoro lo faccio io, tu non devi permetterti di portarmi via il lavoro" – invece, se sono in due a farlo, è ancora meglio. Fossero in venti sarebbe ancora meglio! Nessuno deve essere attaccato al proprio posto, al proprio ruolo, al proprio servizio, ma tutti disponibili al lavoro insieme ... c'è posto per tutti. Lo Spirito di Dio distribuisce doni e incarichi: magari tutti accogliessero lo Spirito e si impegnassero veramente!

Il Signore Gesù con questa sua mentalità aperta ci insegna un'autentica collaborazione e ci chiede un impegno serio: dare un taglio a ciò che è negativo per poter scegliere veramente di seguire lui con tutto il cuore e con grande impegno collaborativo.

Omelia 3: Il criterio dell'eternità deve correggere le ingiustizie sociali

La presenza di Gesù ha colmato l'umanità di doni spirituali. Il Maestro ha effuso lo Spirito Santo e chiede ai discepoli che collaborino con lui e mette tutti di fronte alla propria responsabilità; insegna che l'orizzonte in cui prendere le decisioni non riguarda solo il breve momento terreno, ma deve considerare l'eternità di Dio. Abbiamo una responsabilità nella vita, abbiamo l'impegno di rispondere al dono che ci è stato fatto nelle piccole e nelle grandi cose; e ne renderemo conto al Signore.

Questa prospettiva dell'eternità spesso manca nel nostro modo di pensare: ci accontentiamo di valutare ciò che è meglio qui e adesso, senza considerarne le conseguenze nel futuro e nell'eternità. Gesù invece, saggiamente, ci invita a tenere conto che gli sbagli che facciamo nelle scelte di questa vita portano conseguenze negative e hanno delle ripercussioni eterne. È meglio entrare nel Regno di Dio con un occhio solo piuttosto che con due finire nella spazzatura della Geenna, nel fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore. È una parola durissima, ma

saggia. Gesù ci invita a pensare ciò che è meglio: è meglio salvarsi che rovinarsi – è chiaro! – e certe volte per salvarsi bisogna rinunciare a qualcosa, però nel complesso si salva la vita. È più importante la vita dell'intera persona che una parte del corpo.

Quindi le nostre scelte devono essere orientate all'eternità e per questo l'apostolo Giacomo ha alzato duramente la voce contro i ricchi, non perché sono ricchi, ma perché spesso sono ingiusti e oppressori. Ha messo in evidenza come le ricchezze siano marce e i vestiti destinati ad essere mangiati dalle tarme. Quanti tesori vengono lasciati e gli eredi contenti dividono, quanti armadi pieni di vestiti sono lasciati! Quanto bene non è stato fatto per poter accumulare soldi e vestiti. “La ruggine divorerà il vostro oro e il vostro argento – dice l'apostolo – e quella ruggine si alzerà a divorare anche le vostre carni”. Il criterio sbagliato, che viene evidenziato in questa requisitoria, è il desiderio di tenere, di prendere, di possedere; mentre Gesù ci insegna che anche un bicchiere d'acqua *dato* ottiene la ricompensa. La differenza sta nel dare o nel voler tenere per sé. Ci si rovina la vita anche con le piccole azioni, se quelle azioni sono tutte finalizzate a “prendere e tenere per me”. Si realizza la propria vita se tutto, anche le piccole cose, sono impostate alla generosità di chi dona e condivide.

Il rimprovero che l'apostolo muove ai ricchi non è perché sono ricchi, ma perché – ad esempio – non hanno pagato il salario ai lavoratori che hanno mietuto sulle loro terre, non hanno pagato il giusto salario a chi ha lavorato. Loro che avevano già tanti soldi, per farne di più non hanno pagato i dipendenti ... e quante azioni del genere si verificano anche nelle nostre realtà, pur senza che noi siamo grandi imprenditori! Nel nostro piccolo ci sono truffe per non pagare o per pagare meno chi ha bisogno; e questo a che cosa è finalizzato? A ottenere più soldi, a guadagnarci di più. Per avere di più, io sfrutto un altro e gli do meno: è un atteggiamento sbagliato che rovina la vita!

«Avete vissuto in mezzo ai piaceri e alle delizie e vi siete ingrassati per il giorno della strage». “Avete vissuto – è il rimprovero che l'apostolo rivolge a questi ricchi prepotenti – per godervi la vita, per fare solo quello che piaceva a voi e avete condannato e ucciso il giusto che era debole e non aveva nessuna possibilità di resistervi. In questo modo vi siete rovinati la vita”.

Il Signore ci mette in guardia dal pericolo serio di rovinarci la vita. Cogliamo allora saggiamente questa occasione e rivediamo quali sono i criteri che guidano la nostra esistenza. È meglio scegliere il regno di Dio, perdendo qualcosa nella nostra esistenza, per ottenere il meglio che ci attende. Guardiamo oltre, guardiamo il di più, guardiamo l'eterno e saremo portati a vivere molto meglio, a fare della generosità il nostro criterio di vita, per poter arrivare alla pienezza di vita con il Signore Gesù.